

LE VERGINI PRUDENTI E LE VERGINI IMPRUDENTI.

Le allora signorine Elena e Caterina¹, meglio conosciute come Lenuccia e Nina, erano belle, spigliate e simpatiche. Furono le dame di cortesia in piazza, sul palco e al ristorante il giorno dell'arrivo dello spazzaneve. Ai nostri giorni diremmo che fecero l'accoglienza agli ospiti illustri giunti per la consegna di Clipper. Volentieri raccontano la loro esperienza di quel giorno memorabile.

Quella mattina le ragazze più belle del paese furono invitate a indossare i costumi d'epoca e sul palco, allestito in piazza, cantarono i canti popolari, fino all'arrivo delle autorità e dello spazzaneve. Il gruppo, che comprendeva anche alcuni maschi, era il coro del paese che si esibiva in chiesa durante le cerimonie religiose e in occasione dei matrimoni. Si esercitava per lo più presso l'asilo, guidato da suor Assunta Possa, e presso la chiesa eseguendo canti sacri. Per quella occasione, diretto dal reverendo don Gennaro Di Nucci, il coro aveva preparato anche canti popolari e al repertorio classico aveva aggiunto il canto inedito *l'inno dello spazzaneve*, scritto e musicato, dallo stesso sacerdote.

Intorno alle tredici, all'arrivo di "Clipper Capracotta" in piazza, fu cantato *l'inno* che diede così inizio alla cerimonia ufficiale della consegna. A questo punto il comitato festeggiamenti, per fare spazio alle autorità, invitò le coriste a lasciare il palco, tranne Lenuccia e Nina. A loro dissero: «Vu armanete ca sete le chiù cenenne». Le altre erano poco più alte di loro. Elena commenta: «Nu eravame piccole di statura, putavame sceta». «Eta armanì ecche ca mo ve quire ch'è purtate re spazzaneve e r'aveta rengraziè personalmente, e può eta iie all'albergo a servì r'Ambasciatore, e v'aveta sapè presentà». Stando a quanto riferito da Lenuccia la loro selezione fu determinata dalla statura. Sembra quasi una valutazione "di ingombro". Fu senz'altro una motivazione di copertura per chi decise: di fatto, fu una scelta di "simpatia". Loro erano naturali e disinvolte, certamente non timide. Possedevano i requisiti indispensabili per animare la cerimonia e intrattenere gli ospiti al fine di far ben figurare Capracotta. Elena ricorda che Michele Ianiro le incoraggiò dando loro qualche consiglio e raccomandando di presentarsi bene per evitare cattive figure. E lei di rimando: «Ma che iema dice a quire, mica sapeme parlà amerecane?» «None, c'aveta parlà amerecane! Quanda ve presentate all'autista, sapetece sta vecine, facete vedè ca nen facete le vergugnose».

E' da dire che si chiedeva a Elena e Caterina di ringraziare in particolare l'autista dello spazzaneve, Armond Gaito, che si era offerto spontaneamente di venire in Italia per guidare

¹ Elena Venditti e Caterina Mendozzi, nel 1950 rispettivamente di anni 23 e 22.

Clipper, perché da Capracotta, anche se gli americani avevano richiesto un conducente, non erano riusciti a inviare nessuno. Ma la sua spedizione assunse un significato rilevante, perché la moglie di Gaito era in attesa di partorire proprio in quei giorni, e lui ebbe il coraggio di lasciarla per compiere questa missione. Infatti, la cicogna arrivò il 18 gennaio e lui ebbe la notizia della nascita di sua figlia il 24 gennaio, al rientro in albergo a Roma, sulla strada per il ritorno in America.

L'autista arrivò ed Elena dice: «Quire arreviette, puvrieglie, era ne bell'ommne, sagliette e venne vecine a me e Nina e ie dette na miane peduna» E loro tennero per mano l'autista, una a un lato e una all'altro. Sul palco una persona di Capracotta [Elena non ricorda chi fosse. Nina dice che forse fu proprio il sindaco, don Gennarino Carnevale] le disse: «Come reingraziamente vaciatere l'autista». Elena che si vedeva piccola vicino a quest'uomo pensò: «Che m'aia mette la scala pe vaciarre quiscte». In quel momento non pensò minimamente a cosa avrebbero potuto pensare i compaesani se l'avesse fatto. Si fece coraggio e, piano piano, si girò verso quel bell'uomo e lo baciò: «Disinvolta le faciette ...! Può re vaciatte pure Nina». L'autista al bacio lasciò le loro mani e si mise ad applaudire. Con lui applaudirono anche le autorità e il pubblico. Nina però istintivamente rivolse lo sguardo al parroco don Nicola², che era sul palco e: «Notai che si urtò». Lenuccia, sentendosi colpevole, pensò che forse con quel bacio, lei e Nina, erano andate oltre la soglia della morale comune. Disse a Nina: «Mo chisà ch'ena dice a Capracotta ca seme vaciate quiscte, te le'mmieaggene a Capracotta». E Nina pronta: «Pecchè nu che seme fatte? Nen seme fatte niente de male!» Intanto la festa continuava. Ci furono i vari discorsi, i ringraziamenti, i saluti, la benedizione dello spazzaneve. Anche il parroco fece il suo discorso, loro temevano un suo appunto, ma lì sul palco don Nicola non fece alcun riferimento al bacio.

Finita la cerimonia in piazza, "Clipper" rimase lì in bella vista, ammirato dai tanti curiosi anche di altri paesi. Le autorità in corteo e gli addetti all'accoglienza si trasferirono al ristorante presso l'albergo Vittoria di Antonino Ianiro. Le due signorine servirono a tavola insieme ad altre persone. Dice Nina: «Gli ospiti occuparono due sale piene, stavano stretti stretti». Loro servirono gli ospiti della sala principale, là dove sedevano l'Ambasciatore³ americano con la consorte e altre autorità. C'era un tavolo a ferro di cavallo. Tra una pietanza e l'altra cantarono i canti che avevano già fatto ascoltare in piazza. Ripeterono *l'inno allo spazzaneve* ed anche una *ninna nanna* al ritmo del dondolio di una culla, che era a un angolo della sala, e sembrava messa lì a posta per quella

² Don Nicola Angelaccio.

³ James C. Dunn.

circostanza. La culla fu messa al centro del ferro di cavallo e loro, una di qua una di là, la spingevano e cantavano.

Tra le pietanze ricordano bene che ci furono “le sagne e faciuole e pure le pezzelle”. Ricordano che l’Ambasciatore era una persona austera e stette quasi sempre silenzioso. La moglie invece, vivace e allegra, fu colpita piacevolmente dai costumi delle ragazze, ma soprattutto le piacquero molto gli orecchini che indossava Nina. Continuava a dire: «Belli belli hooo ...!» La Signora manifestò il desiderio di averli per sè e portarli in America per ricordo. Più volte rivolta a Nina disse: «Money money». Li voleva comprare. Ovviamente Nina garbatamente, a gesti, fece capire alla Signora che i suoi orecchini non erano in vendita. Quegli orecchini facevano parte della parure di famiglia indossata da lei per l’occasione, avevano un grande valore “affettivo”, senza prezzo e non commerciabili. Nina dice dei suoi orecchini: «Sono di oro antico, di buona fattura artigianale, hanno delle perle e terminano con una frangia di fili d’oro». Erano un dono della sua bisnonna, lei ci teneva tanto a conservarli e non l’avrebbe mai venduti ad alcuno. Infatti, quegli orecchini sono ancora in famiglia.

Però, trascorsa la festa, dice Nina: «Don Nicola in chiesa, solo quattro giorni dopo l’arrivo dello spazzaneve, il giorno di Santa Agnese che ricorre il 21 gennaio, fece la predica e commentò la parabola *delle vergini prudenti e delle vergini imprudenti*. Le prudenti avevano conservato l’olio per la lampada, le imprudenti no⁴». Fu chiaro il riferimento al comportamento delle due ragazze per quel bacio. E commenta Nina: «A quel tempo quel bacio ad uno sconosciuto fu senz’altro un’imprudenza». Loro avevano baciato, sulla guancia, quell’americano ingenuamente come segno di benevolenza e di amicizia senza alcuna malizia, eppure il gesto fu ritenuto da alcuni sconsiderato e impudente.

Per Nina non ci fu alcuno strascico. Lei era fidanzata felicemente con Michele, ingegnere, uomo colto ed evoluto, che non diede alcun peso a quel gesto. Lo considerò per quel che era realmente stato. Un semplice gesto di saluto e ringraziamento. Nina dice: «quel bacio doveva essere portato dall’autista a tutti gli americani benefattori».

⁴ La parabola *delle vergini prudenti e delle vergini “stolte”*. Allora il regno dei Cieli sarà simile a dieci vergini, le quali presero le loro lampade ed uscirono incontro allo sposo. Cinque di esse erano stolte e cinque prudenti. Ora le stolte, nel prendere le loro lampade, non presero con se l’olio, mentre le prudenti presero l’olio nei vasetti. Siccome lo sposo tardava, si assopirono tutte e si addormentarono. A mezzanotte risuonò un grido: «Ecco lo sposo! Uscitegli incontro!». Allora si svegliarono tutte quelle vergini ed apprestarono le loro lampade. E le stolte dissero alle prudenti: «Dateci del vostro olio, perché le nostre lampade si spengono». Risposero le prudenti: «No, perché non ve ne sarebbe abbastanza né per noi né per voi; andate piuttosto dai venditori e compratevene». Ma mentre andavano a comprarne, arrivò lo sposo, e le prudenti entrarono con lui nella sala delle nozze, e fu chiusa la porta. Più tardi arrivarono anche le altre vergini, dicendo: «Signore, Signore, aprici!». Ma Egli rispose loro: «In Verità vi dico: non vi conosco». «Vegliate dunque, perché non sapete né il giorno, né l’ora.»

Nelle famiglie delle due ragazze nemmeno ci furono censure, conoscevano bene le loro figlie, semplici e spontanee, niente affatto avventate. I familiari si sentirono orgogliosi della simpatia e cordialità che le loro ragazze riuscirono ad esprimere agli ospiti illustri, facendo ben figurare il loro paese. Però, come sospettato, nei giorni successivi le chiacchiere non mancarono. D'altronde l'innescò l'aveva dato il parroco, "la gente" fece il resto.

Ci furono pettegolezzi e maldicenze fastidiose per Lenuccia. A domanda diretta: «Per questo fatto hai subito delle conseguenze?» La risposta è stata: «Sì, perché la gente nen ze faceva la masciata seia.» In giro per il paese c'era chi diceva: «Essle vi! Ie dieane tutta la libertà, era necesserie ca evane vacià quire!» E' per questo che il suo papà si mortificava.

Suo padre non era risentito nei suoi confronti e le voleva bene. E lei gli diceva: «Papà mica l'aie fatte sole ie, e mica l'aie fatte de nascuoscte. Sopra a re palche anniande a tanta gente!» Erano soprattutto le persone anziane che facevano questi ragionamenti. «Quire, *Ze Ndunine*⁵ che faceva re pucrare, quire era che ze metteva a "Cacature" e deceva: "vide scte mammoce che ze mittene a fa' sopra a re palche! Addò scta chiù la moralità!"». «Allora era la moralità!?» Esclama Elena e racconta che dopo quel fatto ogni cosa che succedeva in famiglia ricadeva su di lei e i genitori non la volevano fare uscire più di casa. Tanto è vero che ci fu un episodio increscioso per il padre.

Il padre, noto come "Cianotto", era il custode del cimitero. Pochi giorni dopo che era giunto lo spazzaneve, morì un certo Carmine⁶. Dopo i funerali fu portato al cimitero, però i familiari chiesero al papà di Lenuccia di non tumularlo e di non inchiodare il coperchio della bara, poiché l'indomani sarebbero arrivati i figli dalla Puglia, per dare l'ultimo saluto al padre. Il fatto è che l'indomani Cianotto, recatosi al cimitero, trovò la bara scoperta e il morto completamente svestito. Gli avevano lasciato solo "re sottequalzone". Qualche mascalzone durante la notte aveva pensato bene di impossessarsi dei vestiti del defunto.

Questo fatto dai più fu ritenuto un "segnale sfavorevole" a seguito del "peccato" commesso da Lenuccia. Don Nicola, sempre convinto dell'impurità del gesto, voleva insistentemente che le ragazze si confessassero. Una volta Lenuccia, seccata e risoluta, gli rispose: «Ma dimme ne po', che cosa z'avema cunfssà?»

⁵ Antonino Mendozzi, che abitava in via San Giovanni.

⁶ Carminantonio Di Tanna detto "de don Peppe", morto il 18.02.1950